

## INCURSIONI

1

INCURSIONI  
A CURA DI DARIO DE CRISTOFARO

© 2019 ITALO SVEVO  
ITALO SVEVO®

ISBN: 978-88-99028-41-1

FERNANDO CORATELLI

ALBA SENZA GIORNO

ITALO SVEVO  
TRIESTE · ROMA

ALBA SENZA GIORNO

*The dawn came, but no day. In the gray sky a red sun appeared,  
a dim red circle that gave a little light, like dusk; and as that day  
advanced, the dusk slipped back toward darkness, and the wind  
cried and whimpered over the fallen corn.*

John Steinbeck, *The Grapes of Wrath*

*E alle stecche delle persiane già l'alba. Il gallo, improvvisamente,  
la suscitò dai monti lontani, perentorio ed ignaro, come ogni vol-  
ta. La invitava ad accedere e ad elencare i gelsi, nella solitudine  
della campagna apparita.*

Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*

*Un anno prima, maggio*

Il buio avanza dal Mar Nero come un'armata nemica. Si spande verso ovest, dove gli ultimi barlumi sfiorano i casermoni fatiscenti e le baracche sghembe di mattoni, catrame e lamiera. Alle finestre dei caseggiati e sui tetti dei prefabbricati, banchi di antenne paraboliche puntano verso sud-est, in attesa che la razione quotidiana di energia elettrica permetta di sintonizzarsi su trasmissioni satellitari turche.

Un bambino salta sul cofano della carcassa di una vecchia auto bruciata molto tempo prima. Intanto, sul viale che taglia in due il quartiere, un tombino rigurgita un rivolo di melma ed escrementi che si incunea al centro della strada, tra la spazzatura abbandonata e stratificata dal tempo. Un carretto trainato da un cavallo si sposta verso sinistra per girare al primo incrocio. Le ruote si impennano su un cumulo di rifiuti e il carro rischia di ribaltarsi. Con uno stratone a una briglia, l'uomo riesce a tenere la strada e il carico di ferraglia si riassetta con un gran fracasso che rimbomba per il quartiere.

Il fruttivendolo abbassa la piccola serranda dell'edicola di legno dopo avere ritirato le ceste semivuote di verdura mezza marcia rimasta invenduta, e canta una

vecchia canzone popolare di quando c'era il regime comunista. Alla fontana sul ciglio della strada, una donna prova a riempire un paio di bottiglie di plastica con il filo d'acqua che esce a intermittenza. Due cani avanzano lenti, nella frescura del tardo pomeriggio, costeggiando il muro di un casermone; una finestra lasciata aperta al quarto piano sbatte con frequenza ritmata, mentre al piano di sotto si sente un uomo parlare al telefono a voce alta.

Sul parapetto delle scale, poco sopra la rampa che porta al cortile interno, è seduto Stoian con le gambe a ciondolini. Stéphka è sdraiata lungo il muretto con la testa appoggiata sulle gambe di lui. Gioca con il foulard che si è sfilata, i lunghi capelli le scivolano ai lati. Mentre le urla dei ragazzini si disperdono per il ballatoio, Stoian alza lo sguardo verso il cielo, Niente anche oggi.

Poi si porta le mani alle tempie e le parla in un miscuglio di lingua bulgara e romaní, Mi avevano detto che... Invece mi hanno dato buca, dicono che quel lavoro non c'è più.

Ma ti avevano promesso..., Stéphka lascia il resto della frase a un movimento della mano.

Già, avevano promesso.

E sei andato alla Fondazione?

Non mi vogliono più dopo quello che è successo.

Lei si solleva di scatto, Ma non era mica colpa tua.

Eh, vaglielo a dire tu.

Delle risate da una finestra al piano di sopra interrompono il loro discorso. Stoian reclina la testa all'indietro. Poi torna a fissare la strada sotto di lui, È deciso. Prendo il pullman fra due settimane e vado a cercare lavoro a Dortmund.

Ancora con questa idea? Che cambia?, Stéphka si ri-

adagia sulle gambe di lui. Lo sai che il fratello di mia cognata è andato e dopo un mese è tornato.

Quello non è buono a niente. Io vado, ho deciso. Guadagno e mando i soldi a casa, poi appena possibile mi raggiungi.

Stéphka non dice niente. In lontananza si sente il latrato di un cane e le urla del padrone che cerca di zittirlo. Stoian la guarda. Ha la testa girata dall'altra parte, le labbra increspate e gli occhi socchiusi. Le sfiora la fronte, lei non si muove.

Potresti venire via con me.

Non posso venire con te. Diranno che faccio la puttana. E i tuoi si opporranno, vedrai.

Sicuro non fai la puttana. Decido io per noi, e le accarezza una guancia per confortarla.

All'improvviso da uno degli appartamenti di fronte si sente uno scroscio di applausi cui segue il gracchiare di una voce che parla turco – qualcuno sta guardando un reality show molto seguito nel quartiere.

Hanno già attaccato la corrente stasera?, Stoian aggrota la fronte.

Lei si stringe nelle spalle e salta giù dal muretto. Pigia l'interruttore della luce delle scale senza risultato.

Come fanno a vedere la tv?, dice mentre insiste a spingere l'interruttore.

Comunque io parto e tu vieni con me, riprende lui e agita un pugno.

Ho capito, ho capito. Ma poi che facciamo laggiù?

Arriviamo a Berlino. C'è un mio cugino che lavora lì. Mi aiuterà a trovare una sistemazione. E poi posso sempre suonare, si sposeranno pure in Germania, no?

Perché non fai un ultimo tentativo e vai in quel posto che sta in centro, dove cercare.

Te l'ho già detto, la interrompe lui con un gesto rabbioso. Per entrare lì bisogna aver finito la scuola.

Per suonare? Cosa c'entra la scuola?

È così. E poi non voglio stare qui, non voglio morire in Bulgaria. Voglio un figlio, e non voglio farlo nascere a Stolipinovo.

Però qui abbiamo le famiglie. E poi non conosciamo altre lingue, come facciamo?

Si impara. E in Germania è pieno di turchi, parliamo un po' di turco.

Lei volta la testa dall'altro lato, Non lo so.

Ho deciso che parto. E tu vieni con me. Se non trovo lavoro in Germania, ce ne andiamo in Francia o in Italia. Tuo zio mi ha detto che gli italiani sono buoni. Così ce ne andiamo a vivere in una città di mare.

Una città di mare?, chiede lei e subito le luccicano gli occhi. Lo sai che non ho mai visto il mare...

Lo vedrai.

Rimangono in silenzio. Lui intanto medita su ciò che dirà ai suoi, sulle cose da prendere prima di partire, su come raggranellare i soldi necessari. Soprattutto deve rintracciare il cugino, che è andato via da un po' di anni e che in realtà non ha mai conosciuto.

Lei invece guarda il cortile; i gomiti puntati sul parapetto, le mani giunte e tamburella i pollici fra loro. Sa bene che lui non cambierà idea. E alla fine lo seguirà – sa anche questo. Ma dovrà lasciare quello che ha lì, i genitori, la piccola casa, il quartiere da cui non è mai uscita.

Un corvo gracchia sul tetto di una baracca. Il buio ha sovrastato il quartiere e la corrente elettrica non è ancora arrivata. Intanto un cane ulula, si sente lo stridio di un'auto che arriva a tutta velocità, i fari che spennellano di bianco i pali della luce ancora spenti; un



uomo si affaccia a una finestra; nei palazzi qualcuno armato di torcia illumina il suo cammino sulle scale. Infine il temporizzatore del Comune dà il via libera alla luce; un paio di lampioni non ancora fulminati si accendono in strada, e pochi istanti dopo è un tripudio di televisori che si sintonizzano via satellite sui canali turchi.

*Un anno prima, maggio*

Un paio di settimane dopo, Stoian e Stépha salgono sul pullman per Dortmund.

Non è stato facile racimolare i soldi necessari; si sono venduti il televisore e la radio – i regali di nozze che lei aveva tanto desiderato e custodito fino a quel momento con grande cura. Poi, con qualche fatica e grazie all'intervento di uno dei boss del quartiere, hanno ottenuto dei documenti d'identità validi, sebbene con un piccolo inganno siano riusciti a modificare la data di nascita di Stépha, in modo che risultasse maggiorenne.

Quando il pullman parte è notte fonda. Lei appiccica gli occhi al finestrino. Vuole vedere Plovdiv per un'ultima volta. Ha salutato i suoi di fretta, promettendo che sarebbe andato tutto per il meglio, che ce l'avrebbero fatta, che non avrebbero avuto niente di cui vergognarsi. Aveva parlato con voce ferma nonostante l'ansia che le stritolava la gola.

Stoian tiene stretta fra le gambe la custodia con il violino. Perdere quello vorrebbe dire perdere ogni cosa. In viaggio su quel pullman ci sono solo rom e turchi; nessuno però che lui conosca. Ciascuno va a cercare a modo suo una sorte migliore. Schengen ha regalato un sogno.

Intanto Stépha, poco dopo l'ingresso in autostrada, gli si avvinghia al braccio, chiude gli occhi e la testa comincia a ciondolare al movimento del pullman. Allora Stoian le tocca i capelli, come fa sempre, un gesto che rassicura prima di tutto lui. La guarda e sospira – è bella e la ama. Ti difenderò, le sussurra anche se lei già dorme. La tratterà da signora, non le farà mai mancare niente. Su questi pensieri pian piano si addormenta anche lui.

Quando riaprono gli occhi è già giorno e si trovano in territorio romeno. Stépha schiude un poco la bocca, poi guarda fuori dal finestrino, ora è ufficiale – è la prima volta che esce dalla Bulgaria.

Stoian invece i confini li ha già passati, molti anni prima, quando era ancora bambino. Era partito con suo padre per andare a trovare un fratello del nonno in Kosovo, quando tutto lasciava presagire che sarebbe scoppiata la guerra. Volevano convincerlo a seguirli, a trasferirsi in Bulgaria. Ma il vecchio aveva deciso di restare lì insieme ai khorakhané, ed era morto dopo un bombardamento.

Lo vediamo il mare durante il viaggio?, Stépha si gira di scatto verso di lui.

Non lo so, amore.

Una volta sarei dovuta andare a Burgas. Era prima di conoscere te. Poi non siamo più andati. Mi porterai al mare, vero?

Sicuro.

Durante il tragitto si fermano un paio di volte in stazioni di servizio, dove recuperano altri passeggeri. Entrano in Ungheria, imboccano l'autostrada per Budapest, e da quel momento Stépha ha la netta sensazione di avere superato il punto di non ritorno.

Lui guarda i paesaggi cambiare e con essi le scritte dei cartelli segnaletici e delle pubblicità. Il timore che lei gli ha confessato alcune settimane prima, di non conoscere altre lingue oltre al bulgaro, un po' di romaní e un po' di turco, per un attimo lo turba. Ma subito si fa coraggioso. Imparerò, si dice e dà un colpetto allo schienale che ha davanti. Il passeggero che è lì seduto si gira e fa capolino tra i sedili. Stoian lo guarda e d'istinto appoggia una mano sulla fronte di Stéphka, che si è assopita di nuovo, il foulard le è scivolato in grembo.

Il tipo lo fissa. Stoian è in imbarazzo, prova la strategia di guardarlo anche lui nella speranza che l'altro abbassi lo sguardo.

Ma tu sei il figlio di Anton?, gli chiede quello allungando la mano. Ricordi? Sono Maxim.

No, non mi ricordo, scusami.

Hai suonato al matrimonio di mio figlio un paio di anni fa. Tu e tuo nonno. Asen, mio figlio si chiama Asen. Lo conosci.

Ah sì, Asen, ho capito. Ma non vive più a Stolipinovo. No, si è trasferito a Dortmund. Sto andando a trovarlo, e gli sorride mostrando l'assenza di un incisivo. E tu? Andiamo a Berlino. Ho un cugino lì e spero che.

Fai bene! Mio figlio ha trovato lavoro in Germania e guadagna, quanto basta. E tuo nonno come sta? È morto. Un anno fa.

Ah, mi dispiace, era un brav'uomo.

Maxim si ritrae. Stoian guarda fuori dal finestrino: le luci in lontananza nel buio della sera, il riflesso chiaro-scuro del suo volto e della testa di Stéphka che oscilla sulla sua spalla. Ripensa a suo nonno, di cui conserva la catenina che porta al collo e il violino che tiene fra le gambe. È morto all'improvviso, una mattina all'alba.

Perché morire a dieci giorni dal mio matrimonio, si era chiesto mentre salutava per l'ultima volta la salma. Anche se suo nonno gli aveva già fatto il regalo di nozze; quel violino prezioso, comprato a Sofia, vecchio di quarant'anni.

Un paio d'ore dopo Maxim torna a fare capolino tra i sedili e si passa le nocche delle mani sui baffi. Scusami ancora per prima.

Stoian scuote la testa per fargli capire che non c'è problema, che non poteva sapere. Poi gli chiede di Asen. L'uomo gli racconta di come il figlio abbia trovato lavoro come muratore, dopo varie ricerche e peripezie. Intanto Stéfhka si sveglia. Stoian la vede che cerca il foulard per coprirsi la testa. Glielo allunga con un mezzo sorriso. Lei lo indossa e si siede dritta con le mani sulle ginocchia.

È una bella ragazza, Maxim parla senza staccare lo sguardo da Stoian. Sarai un uomo fortunato, aggiunge e a quella battuta sparisce di nuovo dietro al sedile. Manca molto?, chiede lei poco dopo, sbadigliando.

Siamo quasi in Germania, interviene ancora Maxim. Stoian ha l'impressione che quell'uomo con la sua invadenza crei disagio a Stéfhka, allora l'accarezza per tranquillizzarla e le dice che è un amico di suo padre. Lei abbozza un sorriso di circostanza e dice, Onorata di conoscerla.

Poi, mentre Stoian continua a parlare, lei gira la testa e precipita lo sguardo fuori dal finestrino. Presto vedrò quella che sarà la nostra nuova terra, pensa. Osserva le luci delle città in lontananza, i fari delle auto che li superano, le strade diritte, larghe – tutto lascia già intendere quanto ogni cosa sia diversa da Stolipinovo. Poi si fa l'alba ma il cielo resta scuro.

Arrivano nel centro di Dortmund verso le dieci del

mattino. Diluvia e fa freddo. È peggio che in Bulgaria, pensa per un attimo Stéphka che fissa il cielo mentre scende dal pullman.

Dopo che hanno recuperato i bagagli, Maxim si avvicina e saluta Stoian con un abbraccio. Poi fa un breve inchino verso Stéphka, che intanto si è aggrappata al braccio del marito per proteggersi dalla pioggia battente.

Mettiamoci lì, dice lei indicando la tettoia della fermata del pullman.

Non sono però gli unici ad avere quell'idea, in tanti si sono riversati sotto la pensilina; allora decidono di correre verso la stazione tirandosi dietro a fatica i bagagli. Così, bagnati fradici, oltrepassano la grande vetrata dell'ingresso e cercano di orientarsi, di capire dove si trovi la biglietteria. Si muovono cauti tra la folla che entra ed esce.

Quanta gente c'è?, si chiede lei mentre vede Stoian girarsi più volte verso l'ingresso. Che succede?, gli domanda.

Siamo sicuri che questa sia la stazione? Non vedo neanche i binari.

Lei alza gli occhi e rimane a fissare le grandi vetrate su cui sono disegnate delle figure. Poi abbassa lo sguardo e ha un'intuizione, La biglietteria è là.

Seguono la fila. Lui mette una mano nella tasca dove ha le banconote necessarie per comprare i biglietti e la tiene lì, ben stretta a pugno in attesa del suo turno.

Lei invece si aggrappa a un lembo della sua giacca.

Quando tocca a loro, Stoian si sporge verso il bigliettaio. Suo cugino Dragan lo ha istruito, Devi dire *Zwei für Berlin*. Però non fa in tempo a pronunciare la frase mandata a memoria che l'uomo dietro al vetro gli

dice qualcosa che ovviamente non capisce. Resta con la bocca socchiusa, si sente perso, prova allora a ripetere di nuovo, *Zwei für Berlin*, ma il bigliettaio prende a gesticolare e a parlare veloce. Stoian ripete ancora la frase come fosse una formula magica. Quello allora gli sbraita contro attraverso il vetro.

Poi Stoian sente dalla fila di fianco qualcuno schiarirsi la voce e richiamare la sua attenzione. Si volta, vede un uomo, che gli dice in romaní, Ha detto che la cassa è chiusa, che devi venire in questa fila.

Grazie, risponde lui. Anche tu vai a Berlino?

No, a Colonia. Venite qui, vi aiuto io.

Afferrano i bagagli e si intrufolano nell'altra fila.

Hai visto? Ti avevo detto che avremmo sempre trovato un aiuto, le dice lui con un gran sorriso.

Siamo stati fortunati.

Non è fortuna. È un buon segno.

L'uomo li accompagna fino al binario e li saluta. Stoian lo ringrazia e continua fiero a dire a Stépha che la nuova vita è cominciata sotto un buon auspicio. Lei annuisce e gli dice di sbrigarsi a salire sul treno – devono cercare un posto dove sedersi. Così vagano avanti e indietro per un paio di vagoni, poi intimoriti finiscono col sedersi a terra vicino ai bagni.

La gente che passa li scavalca, qualcuno li insulta, lo capiscono dal tono di disprezzo, così si appiattiscono ancora di più contro i bagagli. Quando arriva il controllore, Stoian mostra i biglietti con preoccupazione. L'uomo gli dice qualcosa. Lui subito alza le braccia per scusarsi, per fargli capire che non conosce il tedesco. Allora il controllore fa cenno di seguirlo ma Stoian resta lì seduto a braccia alte. È Stépha che all'improvviso si alza in piedi e dice al suo sposo di raccogliere i bagagli e di andargli dietro.

Perché?

Tu seguilo.

Va bene lo seguo, ma decido io, dice stizzito Stoian, mentre con un balzo la sopravanza.

Il controllore li porta ai loro posti. Indica i sedili e i biglietti. Lui lo ringrazia. Anche Stéphka fa un leggero movimento con la testa, una sorta di inchino. Poi si siedono. Di fronte a loro c'è una coppia anziana, la donna legge una rivista e il marito sonnecchia a bocca aperta. A un certo punto la donna abbassa la rivista, lancia loro un'occhiata e stringe a sé la borsetta.



*Alba senza giorno*  
di Fernando Coratelli

è stampato dalla tipografia  
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza  
su carta Burgo Musa  
copertina su carta Fabriano Fabria Brizzato  
carattere ITC New Baskerville  
nell'ottobre 2019

Pubblicato a Trieste  
nell'ottobre 2019

ITALO SVEVO s.r.l.s.  
[www.italo-svevo.it](http://www.italo-svevo.it)  
@italosvevolibri

VIA  
TRAUNER, 1  
TRIESTE

VICOLO  
DE' CINQUE, 31  
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:  
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:  
Studio editoriale 42Linee

## INCURSIONI

1. FERNANDO CORATELLI – *Alba senza giorno*

*Prossime uscite:*

2. GIOVANNI BITETTO – *Scavare*

3. VERONICA GALLETTA – *Le isole di Norman*

PICCOLA BIBLIOTECA  
DI LETTERATURA INUTILE

1. HANZ TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*
14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*
15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*

16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezie...*
21. PAOLO PERGOLA – *Attraverso la finestra di Snell. Storie di animali e degli umani che li osservano*
22. ALBERTO BOATTO – *New York 1964 New York*
23. STEFANO SCANU – *Come vedi avanzo un po'. 15 biografie marginali*
24. MARCO FILONI – *Inciampi. Storie di libri, parole e scaffali*